



Ritratti delle vittime del lager di Auschwitz-Birkenau

Olocausto, l'epoca della notte del mondo

Primo Levi definì quel tempo uno «sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo»

Ci fu un tempo, quello che Primo Levi chiamò uno «sterminato intrico di ferro, di cemento, di fango e di fumo» dove l'uomo smise di essere uomo. Spogliato di averi e affetti, di lingua e identità. Rivestito di insulti e di odio e portato a morire. Colpevole solo d'essere diverso nel rifiuto dell'alterità.

Ci fu un tempo in cui si poté credere che Dio fosse morto e l'inferno fosse accanto a una terra operosa del lavoro quotidiano e indifferente al dolore, dove lo sguardo cieco di tanti ha guardato solo dentro di sé.

Fu possibile in un '900 ancora troppo vicino al nostro vivere, in un'epoca a torto presagita più civile di altre, per un fatto

Il sovvertimento della logica e della morale

cronologico o nell'ottica di un anacronistico processo evolutivo. Viceversa fragile dell'infanzia del mondo, immatura all'idea della vita per tutti. Fu il presente dell'assenza, un tempo tanto povero da non riconoscere la mancanza di Dio come mancanza.

Fu il sovvertimento della logica e della morale.

Ad Auschwitz, al cen-

tro del Lager più tristemente famoso tra i tanti che hanno infangato la dignità dell'uomo, fu eretta una novella Torre di Babele: la Torre del Carbuio. «fornata sulla confusione dei linguaggi», come dice Primo Levi in *Se questo è un uomo*, il libro più famoso scritto sullo sterminio degli ebrei.

L'epoca della notte del mondo fu riconosciuta solo tardi. La storia dichiarò l'abisso dell'etica e gridò con

la voce di quanti ricordarono davanti a tutti e non più solo nello spazio privato degli incubi notturni. Secondo Elena Loewenthal soltanto dopo il processo di Adolf Eichmann, celebrato a Gerusalemme e concluso nel 1962 con la condanna a morte dell'imputato, la verità su quell'immane tragedia collettiva che fu la Shoah fu inequivocabile, rivisse

di fronte al mondo. La storia si dispose accanto alla memoria, registrò e scrisse deposizioni e deposizioni in numerose udienze trasmesse anche via radio. Quel processo «fu lo spartiacque nel nostro misurarsi con quella storia» decreta la giornalista.

Eichmann sembrava un uomo qualunque e il suo ripetere che egli eseguiva gli ordini fu la cosa più tremenda, un negare responsabilità dirette, un tentativo di affermare il male del destino. Per lui Hanna Arendt parlò della "banalità del male".

Oggi ricordiamo il tempo dello sterminio. Sei milioni di persone è un numero troppo grande per poter essere contenuto nello spazio tematico di ciascuno di noi. Ricordare anche uno solo di quegli uomini, ricordare l'assurdità di una sola morte basta a porre problemi a ogni coscienza.

Ma una domanda si affaccia perentoria ed è

cosa rimarrà del genocidio e della sua memoria quando i sopravvissuti non saranno più. E l'altra domanda è se sia ancora possibile un nuovo sterminio. Domande difficili e imbarazzanti a cui in un'intervista di Gad Lerner Primo Levi ha dato risposte chiare. «Un paese per diventare razzista deve essere compatto, tendere a farsi blocco massiccio, uniforme, manovrabile. C'è riuscita la Germania di Hitler, ma ad esempio non c'è riuscita l'Italia, per il solo fatto che la differenza fra un piemontese e un calabrese è troppo grande». Tuttavia, in un altro incontro con Giorgio Calcapino non nega che ciò che è accaduto possa ripetersi. «Il poco che sappiamo sulla Cambogia ricorda in modo pauroso quanto è successo in Germania: si è sacrificato un terzo di un popolo per un ideale fanatico».

E in un'altra intervista ancora di Milvia Spadi, riflettendo sulla facilità

di essere ora vittime ora aguzzini, Levi ebbe a dire. «Non siamo tutti uguali, davanti a Dio per i credenti, o davanti alla giustizia per i non credenti. Però siamo fatti della stessa stoffa. E un oppresso può diventare un oppressore e spesso lo diventa. E questo è un meccanismo a cui si pone di raro mente».

Sul fatto poi che la memoria vada coltivata afferma: «Abbiamo bisogno di monumenti, di celebrazioni: e monumento, nella sua etimologia, vuol dire ammonimento».

Ma con amarezza constata che «col passare degli anni mi è parso di cogliere una deriva nel modo in cui vengono intese queste memorie». «Il seme di Auschwitz non dovrebbe rigermogliare; ma è vicina la violenza, è attorno a noi...La nostra società, insieme con i mez-

zi di informazione (pur così necessari) ci dà la disseminazione della violenza. Dispone di meccanismi che la ingigantiscono».

La storia, i monumenti. E la poesia? Quella poesia che secondo Adorno non sarebbe più potuta esistere dopo Auschwitz è anch'essa una via. Lo dimostrano le raccolte dei poeti e la scrittura dei romanzi. La testimonianza sulla Shoah dovrà dunque cedere il passo alla sua rappresentazione letteraria? Non basta, evidentemente, ma certamente servirà anch'essa a ricordare e, dunque, a «rimettere nel cuore, rimettere nella memoria», come dice A. Schwarz.

Opporre la conoscenza alla barbarie

Ma soprattutto occorre un'educazione all'etica civile. Occorre, per dirla ancora con Levi, «mettersi a confronto, mettersi deliberatamente nella posizione dello straniero. Sentirsi straniero». Opporre alla barbarie la virtù e conoscenza dell'Ulisse dantesco. Seguire la strada, ripercorrere l'insegnamento così presente anche a Primo Levi dentro l'orrore del Lager nazista.

ANGELA GUIO

IN LIBRERIA

Chiarelettere e Levi Auschwitz-Torino, un lungo viaggio per testimoniare

Nomi e cognomi, testimonianze, poesie, emozioni: «La memoria», scrive Primo Levi nel suo ultimo capolavoro *I sommersi e i salvati* uscito un anno prima della sua morte l'11 aprile 1987, «è uno strumento meraviglioso ma fallace». Per questo in tutti i suoi scritti, con il tono pacato, analitico, esatto, scientifico come era del resto il chimico Levi prima di diventare scrittore, c'è quello che gli studiosi hanno definito "il termitaio" di Levi.

E proprio questo valore della memoria fa risaltare l'opera che Chiarelettere fa uscire ora nel decennale della Giornata della Memoria. Un libro di Marco Belpoliti e Andrea Cortellessa (*Da una tregua al-*

strada di Levi, un bel film in cui gli autori hanno fatto lo stesso viaggio che fece lo scrittore nel '45 per tornare in Italia passando per Polonia, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Romania, Ungheria, Slovacchia, Austria, Germania. Per lui si trattava della tregua fra la fine della seconda guerra mondiale e l'inizio della guerra fredda, per la piccola troupe cinematografica il road movie racconta l'Europa tra nuovi nazionalismi, emigrazione, passato ex comunista.

Da una tregua all'altra, Auschwitz-Torino 60 anni dopo è ricco di tanti spunti sull'universo di Levi, a cominciare da quelli contenuti nei saggi di Belpoliti in cui si pone l'accento sul tema della vergogna,

L'ISPIRATORE



Marco Belpoliti, Davide Ferrario e Andrea Cortellessa: scritti e immagini per tener viva la Memoria

centrale nei *Sommersi e i salvati* e non solo (e che sarà oggetto di un libro in fase di gestazione). Ma la parte più nuova sono le due deposizioni giurate che Primo Levi rese alle autorità giudiziarie italiane e tedesca nel 1960 e nel 1971. Testimonianze che riportano al luogo di Fossoli, il tristemente noto campo di transito dal quale il 22 febbraio 1944 partì il treno

curatore delle opere presso Einaudi, Lucia Sguella, Massimo Raffaeli, Andrea Cortellessa. E quelli molto toccanti dell'amico Mario Rigoni Stern, "il sergente nella neve" scomparso nel 2008, cui Levi dedicò (a lui e a Nuto Revelli) i versi «Ho due fratelli con molta vita alle spalle/nati all'ombra delle montagne/hanno imparato l'indignazione/nella neve di un paese lontano/e hanno scritto libri non inutili/ Come me hanno tollerato la vista/di Medusa che non li ha impietriti/non si sono lasciati impietrire/dalla lenta nevicata dei giorni».

C'è il documentario *La maledetto* che portò Primo Levi e centinaia dei suoi sventurati compagni in un luogo mai sentito nominare prima: Auschwitz. Fossoli e il suo maligno genius loci: il consigliere giuridico della Gestapo e Judenreferent di Eichmann in Italia, Friedrich Bosshammer.

Sotto la sua direzione partirono da Fossoli diretti ad Auschwitz cinque convogli, dal febbraio all'agosto del '44. Catturato dalla polizia tedesca nel dopoguerra a Wuppertal, Bosshammer fu condannato all'ergastolo anche in seguito a questa deposizione di Levi. Ecco il valore della memoria.

ALESSANDRA MAGLIARO

Incontri. Il regista Giorgio Diritti racconta il suo "L'uomo che verrà" incentrato su una delle pagine più dolorose della nostra storia

Marzabotto con gli occhi di una bimba

«Non era facile affrontare una pagina di storia dolorosa come la strage di Marzabotto. L'incontro alcuni anni fa con una persona particolare, monsignor Luciano Gherardi, è stato decisivo per il film. Mi regalò un libro, *Le querce di Monte Sole*, un affresco della civiltà contadina e della storia di Marzabotto, che mi ha portato a leggere altri libri, in particolare quelli legati alla vicenda della brigata partigiana Stella Rossa, e ascoltare testimonianze a freddo sulla strage. Poi l'incontro con i sopravvissuti e con i partigiani. E tanta umiltà e rispetto: stavamo attraversando il dolore e la speranza di una comunità che purtroppo non c'è più».

Giorgio Diritti, regista del film *L'uomo che verrà*, elogiato da tutta la critica, parla del suo film. *La strage di Marzabotto*, dal nome del più grande dei cinque comuni in cui la ferocia nazista si abbatté sui poveri abitanti delle colline di Monte Sole in provincia di Bologna, è uno dei più efferati crimini di guerra. Nel giro di una settimana, dal 29 settembre al 5 ottobre 1944, i tedeschi attuarono un'azione di rappresaglia diretta all'eliminazione dei sostegni locali del-

la formazione partigiana Stella Rossa. Alla fine dei rastrellamenti, i civili uccisi furono oltre 800, per lo più donne e bambini. Fra le vittime anche tre giovani sacerdoti che morirono con i loro fedeli.

Una cronaca spietata e poetica. Quanto hanno contribuito i ricordi della gente a impostare la sua visione della vicenda?

«Molto dal punto di vista dell'emozione positiva, ma anche per quanto riguarda le situazioni più tragiche. Le persone mi hanno fornito uno sguardo diverso sulle cose».

In passato qualcuno ha dichiarato che le dinamiche della strage sono legate anche alla presenza dei partigiani nella zona.

«Credo che i partigiani non abbiano alcuna responsabilità. Nessuno poteva immaginare. I soldati tedeschi erano stati a Marzabotto altre volte, e avevano portato via qualche bestia o qualche uomo che poi finiva deportato. Quando arrivavano, donne e bambini si erano sempre rifugiati in chiesa e nessuno li aveva



Una scena del film di Giorgio Diritti "L'uomo che verrà"

toccati».

Invece il 29 settembre 1944 si scatenò l'inferno. Perché?

«Quel giorno le SS arrivarono a Marzabotto avendo già pianificato lo sterminio. Quando i partigiani rimasti senza munizioni videro da lontano portare via delle persone, pensarono che sarebbero state condotte a valle. Le accuse sono gratuite».

Martina, la piccola protagonista del film, quella che rappresenta il punto dell'autore, è un personaggio indimenticabile. Quanto c'è di vero in lei?

«Martina è un collage di tante sensazioni, di tante persone intervistate che allora erano bambine. E quando siamo bambini abbiamo la voglia di capire il mondo degli adulti. Questa curiosità ci permette di vedere tutte le cose affascinanti e belle, e di abituarci alle incoerenze, pensare che sia normale che gli uomini si ammazzino. Agli occhi di Martina però non è questo il senso delle cose. È il pensiero che esprime nel tema: "Ma perché i tedeschi non se ne stanno a casa loro, con i loro

bambini?».

Martina è lo specchio della società in cui vorrebbe vivere?

«La società è fatta di arroganza, desiderio di potere e di denaro. Sarebbe necessario fare qualche passo indietro e preoccuparsi di riaffermare il valore della vita. Le persone devono crescere senza il rischio che arrivi un giorno qualcuno e dica: tu sei di una razza inferiore e ti mettiamo nel forno».

Il suo film ha aperto molte discussioni. Perché brucia ancora così tanto il ricordo della strage? Echi di colpevolezza, voglia di annullare ogni memoria?

«È stata una immane tragedia. Penso che in ogni coscienza ci sia ancora la voglia di dire che non doveva accadere. Ci sono voluti più di sessant'anni per andare ad identificare i colpevoli».

L'uso del dialetto emiliano era indispensabile?

«Sì, per capire cos'era l'Italia d'allora. Per entrare nel 1944 bisogna sentire anche quei suoni lì, non solo quei boschi, quelle case, quegli stracci di vestiti, quelle cose povere ma con una loro grande dignità».

MASSIMO GIOVANNONI